Più che mai aperta la crisi nella RFT

Patteggiamenti di Erhard con i capi militari

Von Hassel costretto ad elogiare gli avversari — I socialdemocratici giustificano Trettner

BONN, 26.

Il cancelliere Erhard ha implicitamente confermato oggi che la linea da lui scelta nell'affare dei generali è quella del compromesso, accompagnato da concessioni ai «ribelli». Tale è il senso di un ordine del giorno che il ministro della difesa, Von Hassel, ha indirizzato oggi alle forze armate e delle dichiarazioni che il portavoce ufficiale federale, Von Hase, ha rilasciato a conclusione di una riunione del consiglio dei ministri.

Nel comunicare le decisioni prese dal governo in merito alla sostituzione dei generali Trettner e Panitzki, rispettivamente negli incarichi di ispettore generale della *Bundeswehr* (la massima carica militare della RFT) e di ispettore della *Luftwaffe*, Von Hassel si preoccupa di difendere i dimissionari contro l'accusa, mossa loro dal sindacato dei trasporti e dei servizi pubblici, secondo cui l'alto comando è «antidemocratico e nemico della Costituzione» e rilascia in particolare al generale Trettner un significativo certificato di lealtà e di patriottismo. Ovviamente, non si tratta di un semplice contentino: il ministro, duramente attaccato dai dimissionari, non fa che prendere atto dei consensi che questi ultimi hanno trovato tra i colleghi e della debolezza delle posizioni governative.

Von Hase ha affermato dal canto suo che nella riunione odierna, dedicata alla crisi dei rapporti tra governo e militari, Erhard «ha sottolineato il significato e la grande importanza che riveste la difesa e il posto che per questo fatto spetta alla *Bundeswehr* nel nostro Stato democratico».

Molti commentatori esprimono stamane sulla stampa la convinzione che Erhard non ha imposto le dimissioni a Von Hassel (come i «ribelli» avrebbero voluto) soltanto per considerazioni di politica estera: per non dare, cioè, l'impressione che i capi militari possono esercitare una pressione sul potere politico. In realtà, tale pressione c'è, ed è assai forte. Lo prova, tra l'altro, il rilievo che va assumendo la rivendicazione di Trettner secondo la quale l'ispettore generale della *Bundeswehr* deve avere come tale un rango nel governo.

Parallelamente alla riunione ministeriale, anche i socialdemocratici hanno esaminato a Bonn, sotto la presidenza di Willy Brandt, gli ultimi avvenimenti e sono giunti a conclusioni alquanto contraddittorie, come si ricava da una conferenza stampa che Helmut Schmidt, vice-capo del gruppo parlamentare e ministro della difesa nel «gabinetto ombra», ha tenuto dopo la riunione della direzione.

In sostanza, Schmidt ha negato che le dimissioni di Trettner e di Panitzki possano essere definite una «rivolta» e che esse siano state dettate da secondi fini politici. I militari sono «legittimamente preoccupati dello svolgimento dei compiti affidati» e l'intera responsabilità della situazione ricade su Von Hassel. Nel giustificare il pronunciamento dei militari, la SPD va anche più in là: essa «comprende» il disagio creato negli alti gradi dalla mancanza di «una missione politico-strategica chiara come un tempo» e invita Trettner a spiegarsi con «franchezza»; comprende altresì l'esitazione del generale Steinhoff ad accettare l'incarico di successore di Panitzki «senza un sufficiente margine di azione» e appoggia la richiesta che venga creato un sottosegretario alla difesa di fiducia delle forze armate.

Willy Brandt, infine, ha dichiarato che il paese attraversa attualmente «una crisi», che è il risultato «della debolezza dell'attuale direzione del paese».

Vedremo nei prossimi giorni quali saranno gli ulteriori sviluppi, in particolare per quanto riguarda la decisione finale di Steinhoff (un rifiuto, da parte sua, di accettare il posto di successore di Panitzki sarebbe un duro colpo per il governo) e l'esito della discussione avviata con il terzo «ribelle», il generale Pape. Tutto sembra indicare, in ogni modo, che la crisi è lungi dall'essere risolta e che il pronunciamento dei militari è destinato a pesare.

Giro propagandistico in tre Stati

Johnson «pacifista» a scopi elettorali

Il presidente rilancia il tema dell'intesa antiatomica con l'URSS ma ribadisce il programma di aggressione al Vietnam

IDAHO FALLS (Idaho), 26.

Il presidente Johnson ha ripreso oggi in funzione elettorale il tema della «cooperazione» americano-sovietica contro la minaccia di una guerra nucleare, ma ha sostenuto che tale programma, la cui enunciazione fu alla base del suo plebiscitario successo di due anni fa, sarebbe pienamente conciliabile con la guerra di aggressione americana al Vietnam.

Johnson ha preso più volte la parola nel corso di un giro di propaganda che lo ha condotto nell'Idaho, nel Colorado e nell'Oklahoma e che si concluderà domani nel Texas.

Ad Arco, nell'Idaho, il capo della Casa Bianca ha parlato dinanzi al personale della locale stazione nucleare sperimentale, soffermandosi sui tremendi pericoli di una guerra nucleare tra est e ovest, che potrebbe annientare «trecento milioni di persone», e ne ha dedotto la necessità di «cercare ogni possibile area di accordo» americano-sovietico, sia sullo scacchiere internazionale in generale, sia nello stesso sud-est asiatico.

L'oratore ha offerto al suo uditorio una versione «moderata» e «pacifica» degli obbiettivi dell'aggressione americana al Vietnam, obbiettivi che ha definito «locali e limitati», «non tali da minacciare i vitali interessi dell'URSS, nè il territorio dei paesi suoi amici» e «raggiungibili entro i confini del Vietnam». E, fingendo di ignorare la piena solidarietà sovietico-vietnamita, ha sostenuto che l'URSS potrebbe svolgere «un ruolo di grandissima importanza» nella definizione di un ordine gradito agli Stati Uniti in Asia.

Circa gli accordi che Stati Uniti e URSS potrebbero raggiungere contro la minaccia nucleare, Johnson ha seguito la generica falsariga di tutte le dichiarazioni precedenti, alternando l'elogio delle armi atomiche come deterrent e come strumento per arginare «l'infiltrazione comunista» ad espressioni preoccupate circa la precarietà di «una pace che indossa la corona nucleare». L'unico accenno specifico è stato quello ad un possibile accordo di «non proliferazione», in vista del quale potrebbe aversi un non meglio identificato «compromesso» tra le posizioni rispettive.

All'Università di Denver, Johnson è tornato sulla sua presunta «volontà di negoziare» per il Vietnam. «Noi americani — ha detto — non abbiamo nulla da temere da un negoziato. E conosciamo la natura di un giusto patto: perciò, nessuno deve aver timore di negoziare con noi». Ha assicurato poi che gli Stati Uniti «non hanno fiducia nella violenza, che è un aspetto del fallimento» e «non pretendono di immischiarsi negli affari di un governo le cui idee non corrispondono alle loro».

Come queste affermazioni si concilino con la violazione, da parte americana, del «giusto patto» di Ginevra, con la brutale repressione della lotta del popolo vietnamita per la sua applicazione e con l'aggressione aerea alla RDV, Johnson non ha spiegato. E, poco più innanzi ha chiarito che il solo tipo di «autodecisione» preso in considerazione dal suo governo si identifica con la farsa elettorale organizzata da Nguyen Cao Ky.

Monito contro un «olocausto nucleare»

Thant: gravissima la crisi mondiale

CITTA' DEL MESSICO, 26

Il segretario generale dell'ONU, U Thant, ha affermato, in un discorso pronunciato durante un ricevimento offerto in suo onore dal governo messicano, che l'attuale situazione internazionale è «la più grave che si sia mai avuta dall'epoca della guerra coreana» e ha messo in guardia contro il pericolo di una guerra nucleare, suscettibile di «annientare tutte le conquiste dell'umanità in un solo, terribile olocausto».

U Thant ha dichiarato, con chiaro riferimento al Vietnam e all'ostinazione con cui i dirigenti statunitensi hanno respinto i suoi sforzi di pace: «Da quando ricopro la carica di segretario dell'ONU, mi sono sforzato di trovare un comune denominatore per risolvere i problemi comuni. La reazione è stata lungi dall'essere soddisfacente. E' mia personale convinzione che il clima internazionale sia oggi denso di serie prospettive».

In precedenza, il ministro degli esteri messicano, Carrillo Flores, aveva ringraziato U Thant per l'azione da lui condotta a favore della pace nel Vietnam, dove è in atto «la più oscura tragedia mai sofferta dall'umanità». «Sebbene le Nazioni Unite si siano trovate nell'impossibilità d'intervenire in quel conflitto — ha detto il ministro — U Thant ha operato in silenzio e senza sosta per porre fine alla "escalation"».

U Thant, che sta compiendo un giro in America latina, ha sollecitato uno sforzo collettivo per conciliare le grandi idee e per superare la grandi disparità del nostro tempo. «Io credo — ha detto — nella democrazia parlamentare, ma so che milioni di persone non sono d'accordo con me. Sono buddista, ma comprendo chi non lo è. Ammiro le conquiste tecnologiche dell'occidente, ma non posso non vedere che esse rappresentano qualcosa di esteriore rispetto all'uomo».

Corrispondenze da Pechino dei due giornali di Mosca

La «Pravda» e le «Isvestia» sugli avvenimenti cinesi

Critiche agli aspetti più sconcertanti dell'azione dei giovani manifestanti

Messo in luce il carattere anti-sovietico di alcune dimostrazioni

Dalla nostra redazione

MOSCA, 26.

La Pravda pubblica questa mattina un lungo servizio del corrispondente della TASS a Pechino sulla «rivoluzione culturale» in corso in Cina. Eccone il testo integrale:

«Dopo l'undicesima sessione del Comitato centrale del PC cinese, Pechino conosce giornate straordinarie. Giovani e adolescenti, in tenuta paramilitare con bracciali rossi al braccio sinistro, scendono nelle strade della città. Essi sono membri della "Guardia rossa", nuova organizzazione degli studenti di Pechino che ha fatto la sua apparizione nel corso della "grande rivoluzione culturale proletaria". Essi hanno giurato di "difendere per tutta la loro vita il presidente Mao". Una grande quantità di manifesti, di messaggi, di ultimatum, di tatzu pao (come vengono chiamati in Cina i giornali murali manoscritti) sono stati diffusi nella città. Essi pubblicano ogni sorta di rivendicazioni e di decisioni prese da questa organizzazione che proclama la sua volontà di "distruggere il mondo antico e costruire il mondo nuovo". Le guardie rosse ribattezzano le strade, i negozi, i ristoranti, i negozi dei parrucchieri, ecc. La via centrale della città è stata ribattezzata già due volte. I "piccoli promotori della rivoluzione" come vengono chiamati gli scolari di Pechino dalla stampa cinese, distruggono le scritte e le insegne dei negozi e delle case antiche. Parecchie librerie ove si vendevano opere politiche e di letteratura sono state chiuse su richiesta degli studenti rivoluzionari. Le altre librerie sono state spogliate dei loro libri. Gli scaffali vuoti sono stati ricoperti di carta bianca sulla quale sono stati messi dei libretti stampati da poco e contenenti poesie di Mao e degli opuscoli contenenti i suoi articoli. Sempre qui si vendono dei ritratti di Mao Tse-dun e delle immagini che lo mostrano negli atteggiamenti più diversi. Sono stati ugualmente chiusi i magazzini di fama mondiale della via Lu Li Tan dove si vendevano oggetti d'arte, quadri di maestri antichi e contemporanei. Sulla vetrina di un negozio è stato messo un cartello che dice: "Questo è un negozio dei quadri neri. Noi vogliamo farlo fallire". Il negozio Jun Pao Tai, che era diventato famoso per le sue belle riproduzioni delle opere dei celebri artisti della antica Cina e di Tsi Pai Ci e Sui Pei Hung, pittori cinesi contemporanei, non vende oggi che quadri e ritratti di Mao Tse-dun.

«Gli studenti rivoluzionari esigono che si metta fine alla fabbricazione di dischi riproducenti opere "feudali, borghesi e revisioniste": si tratta della musica classica straniera e cinese e delle opera di Bach, Mozart, Beethoven, Liszt, Chopin, Ciaikovski, Bartok e Sciostakovic e altri ancora, che la stampa cinese critica sistematicamente in questi ultimi tempi. Se qualcuno ha in casa dischi di questi autori deve distruggerli. Fra le numerose richieste segnaliamo quella di proibire i giochi degli scacchi, sia quelli internazionali sia quelli cinesi, e di sciogliere l'organizzazione degli scacchisti perché gli scacchi "sono al servizio dei feudali e dei borghesi".

«In seguito alla richiesta degli studenti rivoluzionari sono stati ritirati dalle vetrine dei grandi magazzini di Pechino l'acqua di colonia, i profumi, le ciprie e altri articoli cosmetici. Non si trovano ora che saponi, pettini, spazzolini da denti, rasoi e qualche altro oggetto. Gli studenti rivoluzionari insistono per la cessazione della fabbricazione degli articoli di profumeria. La profumeria era al servizio dei borghesi e delle "bellezze", essi scrivono.

«Ci si propone ugualmente di ritirare dai negozi gli orologi-giocattoli per ragazzi, le borse per bambine e altri giocattoli che "inculcano nei bambini abitudini borghesi e revisioniste".

«Secondo gli ultimatum sono state vietate anche le pettinature "moderne". Non si possono portare vestiti alla moda. La "guardia rossa" chiede sia vietata la vendita degli occhiali neri per il sole. Già nel magazzino universale centrale della città, questo tipo di occhiali è sparito.

«Gli studenti rivoluzionari esigono pure la soppressione dei tassì. Le insegne commerciali luminose devono essere sostituite da citazioni tratte dalle opere di Mao. Gli autisti e i conduttori dei trasporti pubblici devono, entro due giorni, applicare i ritratti di Mao sugli autobus, filobus e tram. Chi non lo farà, sarà ritenuto colpevole. Gli studenti propongono di organizzare nei parchi e nei giardini, posti speciali per leggere le opere di Mao.

«La nuova offensiva della rivoluzione culturale è accompagnata da attività dirette a soffiare sul fuoco dei sentimenti nazionalistici ed antisovietici. I giornali e le autorità cinesi approvano la attività della organizzazione degli studenti rivoluzionari della "Guardia rossa" e dei gruppi combattiri della "Bandiera rossa" chiamandola attività rivoluzionaria e legittima.

«La stampa mette in riliero che chi è contro le azioni rivoluzionarie degli studenti rivoluzionari tradisce la teoria di Mao e si separa dalle decisioni del CC del Partito. Operai, contadini, soldati vengono invitati a sostenere le posizioni degli studenti rivoluzionari e ad appoggiare decisamente e con energia le azioni rivoluzionarie dei giovani. Su invito del premier del Consiglio di stato della Repubblica popolare cinese, Ciu En-lai, l'esperienza degli studenti rivoluzionari di Pechino viene studiata dalla gioventù che arriva nella capitale da diverse parti del paese».

Le Isvestia, dal canto loro, hanno pubblicato questa sera una corrispondenza da Pechino che, oltre alle informazioni già date dalla TASS, contiene qualche altra notizia. Si apprende così che in ogni casa cinese dovrà essere istallata una apposita lastra con le parole di Mao (qualsiasi misura potrà essere presa — specifica una richiesta di un giornale «rivoluzionario» —, contro quelli che non lo faranno entro due settimane). Sulle piazze e davanti alle stazioni ferroviarie si vedono mucchi di trecce tagliate. Alle operazioni di «taglio» assistono i giovani in divisa di tipo militare che applaudono. Sempre per quel che riguarda la moda, i «bollettini» dei giovani rivoluzionari affermano che saranno tagliati i pantaloni troppo stretti e le scarpe a punta. Alcune altre manifestazioni hanno un carattere più specificatamente politico. Così la «via della Pace Perpetua» ha cambiato nome (chi ha bisogno di una pace perpetua? — si chiede un bollettino — sono i revisionisti e gli imperialisti. Noi siamo per la lotta e la rivoluzione).

Le Isvestia notano poi che non ci si limita a lanciare ultimatum e a divulgare bollettini o a ribattezzare le strade: facciate di edifici vengono infatti deturpate e numerosi cittadini vengono calpestati, costretti a chinare il capo, e a lasciarsi condurre nei «circoli della vergogna».

Adriano Guerra

Secondo informazioni di «Nuova Cina»

La «rivoluzione culturale» dilaga in altre città

TOKIO, 26.

«Lo spirito ribelle e rivoluzionario delle giovani guardie rosse di Pechino si è allargato come l'incendio in una prateria e sta avvolgendo tutta la Cina», scrive con compiacimento l'agenzia «Nuova Cina» in un'ampio servizio dedicato alle manifestazioni di strada dei giorni scorsi. L'incendio — scrive ancora «Nuova Cina» — «sta bruciando tutte le influenze decadenti delle classi borghesi e feudali, come pure le vecchie idee, la vecchia cultura, i vecchi costumi, le vecchie abitudini».

L'agenzia precisa che le azioni delle «guardie rosse» si sono estese a Sciangai, Tientsin, Hangchow, Canton, Wuhan, Changsha, Tsinan, Nanchang, Hofei, Nanchino, Foochow.

Un diplomatico, intervistato per telefono a Tokio, ha detto che le suore della scuola del Sacro Cuore, occupata ieri dalle «guardie rosse», «sono state sottoposte a umilianti lavori manuali», che il sacerdote capo della moschea di Pechino è stato «percosso e condotto via», che i muri della capitale sono coperti di manifesti e che molte abitazioni di agiati cittadini cinesi vengono «saccheggiate» dagli studenti e i proprietari «costretti a compiere lavori pesanti».

Secondo un giornale giapponese, umiliazioni sarebbero state inflitte a circa venti medici e infermiere di un ospedale. Gli studenti organizzati nelle file delle «guardie rosse» li avrebbero sottoposti ad un grottesco «processo» e avrebbero poi attaccato loro al collo cartelli con la scritta: «Intellettuale reazionario».

Secondo un giornale di Hong Kong in lingua inglese, uno dei più vecchi e noti cantanti d'opera di Pechino, Ciu Hsin-fang, di 70 anni, si sarebbe ucciso, non sopportando gli attacchi subiti per aver preso parte ad uno spettacolo definito controrivoluzionario: «Il ministro Hai Jui invia una protesta all'imperatore». Il giornale riferisce poi alcune voci secondo cui altri due artisti dell'opera di Pechino — i coniugi Hu Ti-wei e Chi Su-wehn — si sarebbero uccisi per ragioni analoghe.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

De Gaulle

aggravati dalla presenza della polizia, intervenuta sempre con durezza. Il primo scontro della mattinata si è concluso in questo modo: un giovane manifestante morto e una ventina di feriti. La barella con sopra il cadavere del caduto è stata issata nel centro della piazza del quartiere africano, e lì si trova tuttora. Nel frattempo, in tutto il quartiere, gli incidenti hanno continuato ad esplodere, fra i cittadini favorevoli all'indipendenza e gruppetti di filofrancesi. De Gaulle, che aveva stamane visitato Gibuti, in piedi su una macchina scoperta, aveva dovuto rinunciare all'ultimo momento alle quattro soste previste nel programma, che sono state tutte soppresse, a causa delle manifestazioni antifrancesi. Il generale aveva cominciato la sua giornata stringendo la mano anche ai manifestanti per l'indipendenza incontrati sotto il monumento ai caduti, con i loro cartelli. Poi, però, ha preso a innervosirsi. Si è accorto che Gibuti e la «Costa francese dei somali», sfuggono seriamente di mano alla Francia. Fra il seguito si è tanto più allarmati in quanto un «personaggio storico» come De Gaulle aveva intrapreso questo piccolo «tour» neocolonialista, nella convinzione di mietere solo successi. Se nel pomeriggio il generale non ha assistito di persona allo scontro tra la polizia e la grande folla antifrancese, egli ha però ben visto in quale stato si trovava la piazza dove avrebbe dovuto prendere la parola: il selciato era macchiato di sangue, cosparso di pietre, di bottiglie rotte, di scarpe, di bastoni, di tavole cosparse da chiodi. La folla aveva lasciato al presidente dei francesi un messaggio: «non vogliamo più saperne della Francia». Il generale, così, ha rinunciato alla parola e si è infilato nel palazzo dell'Assemblea. «Non è ciò di cui siamo stati testimoni — egli ha detto all'interno della sala — che basterà a stabilire quale è la volontà democratica dei cittadini francesi che vivono qui. Non è con i cartelli che si decide il destino di un paese. E' possibile che un giorno verrà in cui attraverso vie regolari e democratiche, vale a dire attraverso il consiglio di governo e l'Assemblea, il territorio si pronuncerà in una nuova direzione. La Francia ne terrà conto. Ma all'ora attuale non vedo elementi nuovi per cambiare il modo di vedere della Francia. I cartelli che abbiamo letto, le agitazioni viste, non sono sufficienti per dirci quale è la volontà democratica del territorio».

Non basta ancora? Il generale è apparso davvero insaziabile. Tali «argomenti», già impiegati al mattino, erano stati d'altra parte assai male accolti dalla folla che aveva gridato: «Noi siamo somali e non francesi». La comparsa di quest'ultimo «slogan» avrebbe significato, secondo De Gaulle, che si verifica qui una infiltrazione di «influenze straniere». Il generale alludeva alla Somalia, e alle difficoltà tra somali e etiopici per il possesso della zona, che De Gaulle pensava di sfruttare a proprio profitto e per rafforzare la dominazione francese. E' stato esattamente il contrario. La visita a Gibuti si conclude con una disfatta politica per le mire neo-colonialiste della Francia. Finché il «terzo mondo» è visto da lontano e soprattutto finché si tratta del «terzo mondo» appartenente agli altri, le cose sembrano andare facilmente per il Capo dell'Eliseo. Ma basta che il generale metta naso in un possedimento ancora francese, che le grida di indipendenza si levano.

De Gaulle ha riguadagnato, mestamente, attraverso la piazza Lagarde sempre occupata dalla polizia, il palazzo del governo.

I quartieri popolari sono tutti bloccati dai reparti dell'esercito. Il khamsin, il vento torrido che soffia su Gibuti, porta ancora l'eco delle grida dei manifestanti. Un elicottero sorvola la città, in perlustrazione. De Gaulle non sa a chi stringere le mani, stasera. E pensa già per rinfrancarsi, alla tappa etiopica che comincia domattina.

Lunar

la ragione della solo parziale soddisfazione — essa ha inopinatamente accorciato il volo di 280 chilometri. Verso la fine dell'anno l'Apollo dovrebbe essere posta in orbita con un equipaggio di tre uomini per un volo prolungato.

La giornata spaziale americana si è conclusa con un grave fallimento. Era in programma di porre in orbita una «catena» di otto satelliti destinati a stabilire un sistema di comunicazioni circumterrestri a carattere militare (in particolare fra il Vietnam e gli Stati Uniti). Il vettore Titan 3 C è entrato in difficoltà subito dopo la partenza e all'ottantesimo secondo di volo è stato fatto esplodere dai tecnici del poligono di Cape Kennedy. I rottami del grosso missile sono caduti sull'oceano al largo della costa della Florida.

Agrigento

trollo sulle indagini, per ridurne gli effetti, e continua a battere sul tasto della «eventualità» dell'accertamento delle colpe, con una sfacciataggine francamente disgustosa.

La nuova fase della manovra dc — così come si è delineata ieri con l'incontro calabrese — appare più sottile, e trae alimento dal fatto che il governo regionale si è potuto appigliare ad un'ancora gettatagli dello stesso Mancini. Con la sua lettera indirizzata tre giorni fa a Coniglio, il ministro socialista aveva infatti chiesto di sapere se la improvvisa e tardiva controinchiesta regionale (che aveva avuto l'effetto di privare la commissione ministeriale della documentazione sugli scandali edilizi) fosse soltanto «un atto che *involontariamente* veniva a intralciare l'inchiesta», o non piuttosto «un atto motivatamente deliberato dalla Giunta a conseguire il fine di bloccare l'inchiesta governativa». Ora, poichè Mancini — come abbiamo già detto nei giorni scorsi — non poteva ignorare la vera origine ed il reale scopo del gesto di Carollo, una interpretazione della lettera poteva essere che con essa si cercasse di offrire alla DC siciliana la possibilità di una soluzione di compromesso. E, appunto, Coniglio non si è lasciato scappare la preziosa occasione.

Appena perciò ieri Mancini — a quanto si è saputo — ha contestato al presidente della Regione il fatto che quella di Carollo era stata una mossa maldestra, in quanto chi l'ha compiuta avrebbe dovuto reodersi conto che la reazione sarebbe stata quella di un più accurato approfondimento delle indagini. Coniglio si è affrettato a replicare untuosamente che la decisione dell'assessore non era stata concordata in sede di governo, che si è trattato di un equivoco, e che in ogni caso non c'era e non c'è alcuna volontà della Regione di bloccare l'inchiesta disposta dallo Stato.

Quando però Mancini ha fatto presente a Coniglio l'opportunità che il governo regionale disponesse la revoca della controispezione (questa richiesta era stata già avanzata nella lettera), Coniglio ha improvvisamente ritrovato tutta la grinta dc per respingere nettamente la proposta con la scusa che, se mai la commissione statale dovesse giungere all'accertamento di qualche responsabilità, a parte i reati perseguibili penalmente, il ministero dei LL.PP. potrebbe intervenire soltanto nei settori di propria competenza (Genio Civile, per esempio) ma non in quelli di esclusiva competenza regionale (l'amministrazione comunale, per esempio). (Se questa fosse la verità, però, non si capirebbe che cosa ci facciano ad Agrigento, *ora*, gli ispettori di Carollo). Mancini ha abbozzato; ha definito «un impedimento non voluto» la presenza dei due ispettori ad Agrigento, «tant'è — ha detto — che tutti i documenti affidati alla custodia del segretario comunale sono adesso nuovamente a disposizione della commissione ministeriale» (come faccia tuttavia Mancini a sapere che davvero *tutti* i documenti siano ancora al loro posto dopo il tira e molla durato parecchi giorni, questo è un elemento non chiaro).

Per volere della DC, dunque, la controinchiesta della Regione non viene sospesa, e Coniglio lo ha pubblicamente ribadito alla fine del colloquio col ministro, anche se «su questo punto però — riferisce l'inviato de *l'Ora* — Mancini non mi è sembrato del tutto convinto». Ma l'elemento più interessante della differenziazione nell'atteggiamento dei due protagonisti dell'incontro sta nelle dichiarazioni conclusive. Mentre infatti Coniglio, considerando impudentemente ancora ipotetiche le responsabilità, sosteneva di aver riscontrato con Mancini «una comune volontà politica di fare piena luce sulle cause del sinistro e di colpire gli *eventuali* responsabili» (sono le stesse parole già adoperate dall'agrigentino Giglia, sottosegretario dei Lavori Pubblici, per smentire pubblicamente Mancini e per irridere alla sua inchiesta), il ministro invece ha ribadito che le colpe ci sono e che ora «lavoreremo per accertare le cause dell'evento, di cui si occupa la commissione tecnica, e le responsabilità di ordine edilizio ed urbanistico, di cui si occupa l'altra commissione». Con queste parole l'incontro si è sciolto, mentre Coniglio e i funzionari del suo seguito inneggiavano allo «spirito di collaborazione» tra Stato e Regione.

A dire tuttavia del clima di «collaborazione» che regna in queste ore ad Agrigento tra i commissari ministeriali (che hanno appena ripreso il loro lavoro) e gli ispettori regionali (con i quali il capogruppo consiliare del PCI compagno Messina, benchè da essi sollecitato, si è rifiutato di incontrarsi; mentre i socialisti stabiliranno soltanto stanotte se accogliere o meno analoga richiesta loro rivolta) sta il fatto che le due *équipe* lavorano divise, senza alcun rapporto: «E' come se fossero estranee — riferisce stamane, con una punta di malizia, il *Giornale di Sicilia* —. Ognuno lavora per proprio conto, ignorando gli altri».

La situazione ad Agrigento, frattanto, si fa sempre più difficile sotto l'aspetto dell'occupazione e delle condizioni economiche generali. Il disastro è sopravvenuto in una situazione già estremamente precaria, e di crisi permanente: Agrigento è in coda a tutti per il reddito annuo pro-capite. In questa situazione, il disastro ha provocato un drammatico acuirsi della crisi. Centinaia di lavoratori edili sono costretti all'inattività in seguito alla pur giusta disposizione che ha vietato ai 24 cantieri esistenti nella zona disastrata di continuare qualsiasi opera di fabbricazione. Solo nel settore edile si contano oggi circa un migliaio di disoccupati, senza contare gli artigiani ed altri lavoratori che operavano nello stesso settore e che in seguito al disastro sono stati costretti a sospendere ogni attività.

Il segretario provinciale della FILLEA-CGIL, compagno Fera, anche nella sua qualità di consigliere comunale, ha chiesto così alla Amministrazione municipale dc che si dia almeno da fare per ottenere il sollecito inizio di molte opere pubbliche già finanziate (completamento ed edificazione di centinaia di alloggi popolari, lavori stradali e di illuminazione, costruzione di acquedotti, di una diga, di un'ala dell'ospedale).

La realizzazione di questi lavori, se da un lato assicurerebbe l'assorbimento di un notevole quantitativo di mano d'opera, dall'altro creerebbe condizioni di vita meno precarie ed incivili per tutta la popolazione di Agrigento.

Vietnam

da «esca» per una «controimboscata». La pattuglia veniva subito attaccata dai patrioti vietnamiti, e praticamente annientata. Una compagnia forte di non meno di 150 uomini, che avrebbe dovuto annientare gli attaccanti, incontrava la stessa sorte. Allora, riferisce l'agenzia americana *Associated Press*, «reparti più consistenti, della forza di un battaglione, iniziavano un intervento destinato ad inchiodare il nemico in una battaglia mortale. I rinforzi viaggiavano su grossi mezzi corazzati, due dei quali sono stati comunque fermati dai cannoni senza rinculo dei guerriglieri: uno di essi è successivamente saltato in aria». Gli americani non riuscivano nemmeno a mantenere i contatti da reparto a reparto e il comandante di battaglione, col. George M. Wallace, doveva chiedere l'intervento di elicotteri e di aerei leggeri per far verificare la posizione delle proprie truppe.

Stamattina veniva chiesto un intervento massiccio dell'aviazione contro le posizioni del battaglione Phu Loi, che seguendo la tattica ormai sperimentata dal FNL si mantenevano in stretto contatto con le truppe americane (questo per due ragioni: per rendere inefficace l'uso dell'aviazione e delle artiglierie, e per infliggere più severe perdite al nemico). E' stato a questo punto che l'«errore» si è verificato. Il portavoce americano ha cercato di nasconderne la reale portata, affermando prima che un solo aereo aveva sganciato una sola bomba al napalm sulle posizioni americane, provocando una ventina di morti e di feriti; poi confessando che gli aerei erano due e che le bombe erano molte più di una, e che i morti erano una ventina ed i feriti varie decine. Infine, altre fonti americane affermavano che gli aerei americani avevano da soli provocato «i due terzi delle perdite USA», in sostanza centinaia di morti e di feriti. Tra i morti vi sono un comandante di battaglione e un comandante di compagnia.

La sconfitta e l'«autodistruzione» hanno gettato nel panico i comandi americani. Il comandante della prima divisione di cavalleria leggera, gen. William De Puy, è stato convocato d'urgenza a Saigon. Ai giornalisti ha fatto dichiarazioni di un inaudito cinismo. Ha detto che l'intervento dell'aviazione vicino alle linee americane («ma *non proprio* sulle nostre linee») era stato chiesto dal comando USA, che non era stato chiesto espressamente l'uso del napalm, e, infine, che «l'uso del napalm in fin dei conti è servito a far indietreggiare i vietcong e quindi a risparmiare un numero di vite americane forse superiore al numero degli uomini bruciati dal napalm». De Puy ha detto che i morti del FNL sono 53 «ma aumenteranno certamente». I morti e i feriti americani, come abbiamo detto, devono essere nell'ordine delle centinaia.

Un reparto del FNL in un «contro-rastrellamento» immediatamente a sud della linea di demarcazione del 17. parallelo, dove gli americani hanno iniziato due giorni fa l'«operazione Prairie», hanno inflitto un'altra sconfitta agli americani: un accampamento di marines impegnati nell'operazione è stato attaccato e quasi interamente travolto. I soldati della liberazione sono giunti fino a cinque metri dal bunker del comando.

A Saigon un «commando» del FNL ha attaccato un posto di polizia: tre agenti collaborazionisti sono stati uccisi e tre «marines» sono stati feriti.

Sul nord sono state effettuate nelle ultime 24 ore 133 incursioni. Gli aerei americani hanno attaccato di nuovo le zone di Hanoi e di Haiphong affondando sul Fiume Rosso, a soli 10 chilometri dalla capitale, «numerose chiatte». Questo secondo il portavoce americano, il quale ha omesso di aggiungere come generalmente le imbarcazioni che si muovono sui fiumi vietnamiti sono imbarcazioni civili, che servono al trasporto dei contadini e delle merci necessarie al rifornimento della popolazione.

Jugoslavia

Severamente puniti sette alti funzionari disonesti

ZAGABRIA, 26

Sette tra i più alti dirigenti dell'amministrazione ferroviaria della Croazia sono stati sospesi dal servizio ed espulsi dalla Lega dei comunisti alla quale appartenevano, per aver tratto illeciti guadagni dalle loro cariche e per il loro comportamento giudicato disumano verso il personale dipendente. Il direttore generale delle ferrovie croate, Franje Ciuljak, è stato invitato a presentare le dimissioni in considerazione del suo lungo passato di militante comunista e nei suoi confronti non è stato adottato il provvedimento di espulsione, ma solo quello dell'«ultimo ammonimento».

Queste gravi misure, che hanno colpito quasi senza eccezione tutte le alte cariche delle ferrovie croate — le quali, come quelle delle altre Repubbliche federate, godono di autonomia funzionale e amministrativa — sono state adottate da una commissione d'inchiesta formata da rappresentanti della stessa amministrazione ferroviaria e della Lega dei comunisti, alla quale era stato affidato il compito di procedere ad una accurata indagine sulla condotta dei dirigenti della stessa amministrazione delle ferrovie, ritenuta «poco aderente ai principi propri della società socialista jugoslava».

Oltre al direttore generale sono stati sospesi dal servizio il direttore dei servizi commerciali, il segretario generale, il direttore dei servizi tariffari, il direttore del traffico, il capo del personale, il vicedirettore dei servizi di controllo del traffico, il direttore dell'officina dei lavori e delle riparazioni.

La commissione d'inchiesta, in un documento reso pubblico, ha rilevato che «non occorreva aspettare la deliberazione del quarto plenum di Brioni del Comitato centrale della Lega dei comunisti per promuovere le indagini e far luce su una situazione che si trascinava da lungo tempo ed era risaputa da gran parte dell'opinione pubblica della Croazia».

Francia

Nuovo attacco a dollaro e sterlina

PARIGI, 26

La Francia ha ribadito la sua posizione che gli Stati Uniti e l'Inghilterra devono portare alla pari la loro bilancia commerciale prima che si possa far luogo ad una riforma monetaria internazionale.

Il governo francese in un commento ufficiale alla riunione dell'Aja del mese scorso dei dieci afferma di essere favorevole ad uno scambio di opinioni sul problema della riforma ma nulla di più. Secondo l'opinione francese preparativi dettagliati allo scopo di trovare nuovi mezzi per risolvere la questione monetaria internazionale, come suggerisce la relazione dell'Aja, è prematura.

Argentina

Violenze poliziesche contro gli studenti

BUENOS AIRES, 26.

Cinquecento studenti di Buenos Aires, riunitisi per discutere l'ordine di sciopero dato dalla associazione universitaria argentina, sono stati dispersi dalla polizia.

Dal canto loro, gli studenti della facoltà di farmacia e di biochimica hanno deciso di scioperare per 24 ore martedì prossimo.

l'editoriale

nale: sicchè non una virgola è stata mutata nei programmi regionali, non una strada di più si è deciso di costruire.

Ed ora? La Regione ha espresso di recente un voto solenne, un voto unitario, per protestare contro le «inadempienze» finanziarie del governo nazionale; ma ora, l'intervento statale che si sta per ottenere in risposta, è solo un intervento di polizia, da zona infetta. E allora faccia almeno sentire di nuovo la sua voce, il governo regionale rivendichi almeno per sè la responsabilità della tutela dell'ordine pubblico, assuma l'iniziativa di una propria indagine tecnica e politica e contatti con le rappresentanze popolari locali per favorire un clima di qualche fiducia anziché di terrore tra le popolazioni: sarebbe già qualcosa, in via immediata; potrebbe favorirsi almeno un riesame di indirizzi erronei. Di ben altre lotte e di una ben più profonda svolta hanno bisogno la Sardegna, il Mezzogiorno e il paese per arrivare ad una civiltà che non si fondi su antiche misure feudali e su un moderno sfruttamento capitalistico sapientemente intricati.

Suslov a colloquio col compagno Max Reimann

MOSCA, 26.

La *Tass* ha annunciato stasera che il compagno Suslov, segretario del CC del PCUS, si è incontrato oggi con il compagno Max Reimann, primo segretario del P.C. della Germania Ovest, posto nella illegalità dal governo di Bonn dieci anni or sono. Sono state discusse questioni concernenti la sicurezza europea, la situazione nella Germania Ovest e problemi del Movimento comunista mondiale «in una atmosfera — rileva la *Tass* — di cordialità e unanimità di vedute».

MARIO ALICATA - Direttore
MAURIZIO FERRARA - Vicedirettore
Sergio Pardera - Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — **L'UNITA'** autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - **ABBONAMENTI UNITA'** (versamento sul c/c postale numero 1/29795). Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5